

Estratto da **ATHENAEUM** - Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità
pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia

Vol. XCVI

Fascicolo I - 2008

RECENSIONI



AMMINISTRAZIONE DI ATHENAEUM
UNIVERSITÀ - PAVIA

COMO - EDIZIONI NEW PRESS - 2008

and the banishment of Cicero. All of these either demonstrably involved the plebeian assembly or seem on the basis of their portrayal in the sources to have done so (though the author should have noted that the word *plebiscito* in Granius Licinianus p. 13 Flemisch is an emendation of *cito*). Moreover, he can argue that the much debated passage of Polybius (6.14.7) describing how men could go into exile before the last *tribus* had voted is an accurate reflection of Roman constitutional procedure.

It is, as suggested earlier, a pity that Pesaresi doesn't investigate the limitation placed on tribunician prosecution by Sulla's legislation and whether the consuls of 70 completely restored tribunician powers in this respect. As for the final section on the «defence of democratic legality», this could have been set in the wider context of the pursuit of reform by *populares* through legislation in the late Republic, against which *optimates* tended to appeal to *mos maiorum*, a topic discussed by Jochen Bleicken (*Lex Publica*, pp. 368 ff.). Moreover, the tribunes as a college, were frequently called upon to take legal decisions. So their guardianship of legality can be seen in a much wider field than that discussed by Pesaresi. It would be interesting to see him develop this topic in a future work.

Andrew Lintott

LEANDRO POLVERINI (a c. di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006, pp. 249.

Il volume riunisce i contributi presentati ad un convegno tenutosi nel 1999 a Spoleto: come chiarito nella Premessa, il tempo trascorso ha consentito l'aggiornamento dei materiali, che in taluni casi tengono conto di lavori recentissimi, e anche la predisposizione di un utilissimo indice dei nomi. Ciò è particolarmente vantaggioso, poiché l'incessante uscita di nuovi contributi e documenti relativi a Momigliano integra e indirizza la prospettiva di riflessione. Ulteriori materiali d'archivio, ad esempio, ha resi noti A. Capristo, in «Quaderni di Storia» 63 (2006), pp. 5-55 (qui citati a p. 22 nt. 5); l'intensa ricerca svolta intorno alla figura di Momigliano è desumibile dai materiali bibliografici che accompagnano il regesto curato da G. Granata, *L'Archivio Arnaldo Momigliano. Inventario Analitico*, Roma 2006 (vd. ora anche G.W. Bowersock, *Studi sulla tradizione classica dal Settecento al Novecento*, Torino 2007, pp. 163-174). Gli undici saggi pubblicati, insieme alla premessa del curatore e alle conclusioni tracciate con mano ferma da E. Gabba, forniscono una messa a punto sulla personalità dello studioso che vale da chiarimento e approfondimento degli studi usciti dopo il 1988: sono nel frattempo scomparsi importanti testimoni soprattutto della stagione prebellica, da Piero Treves (1992), a Mario Attilio Levi (1998), a Carlo Dionisotti (2000). Rispetto al programma del convegno, come segnala il curatore, mancano alcuni interventi (relativi agli studi di storia greca, ai rapporti tra Momigliano e Spoleto, ai problemi dell'antiquaria, al dibattito con la storiografia sovietica): ciò limita in parte, per chi legga il volume, la valutazione complessiva dell'opera storiografica dello studioso.

Come annota L. Polverini nella Premessa (pp. 1-8), l'abbondanza dei materiali (inediti, documenti, lettere, testimonianze) pone problemi non semplici, anche per la delicatezza dei dettagli biografici, ovvero dei giudizi personali, che la pubblicazione trasporta alla stampa e alla generale considerazione da originari contesti e ambiti privati. Per vari motivi, intorno ad alcuni documenti

resi noti in anni recenti sono sorte polemiche, evocate nel volume con misura (pp. 5, 122): è comprensibile, al di là di una non sopita questione ideologica, che si guardi con interesse ai modi nei quali si compirono (o non si compirono) le grandi scelte degli intellettuali negli anni '30 e '40 del secolo scorso. In tal senso i tasselli che si sono venuti ricomponendo intorno alla figura di Momigliano, dai rapporti con De Sanctis e con Croce a quelli con l'ebraismo italiano, dalla carriera universitaria al confronto con il regime fascista, dal trauma delle leggi razziali all'esilio e al faticoso ambientamento in Gran Bretagna, hanno portato all'attenzione alcuni passaggi, il cui significato è indagato con rispetto proprio in nome dell'alta lezione intellettuale dello storico. La relazione di L. Polverini sui rapporti tra Momigliano e De Sanctis (pp. 11-35) è un anticipo del carteggio commentato, in preparazione da tempo. La ricchezza dei materiali selezionati in questa sede ne fa presagire l'importanza, visto l'alto livello e la rimarchevole franchezza del dialogo intellettuale tra maestro e allievo su temi inerenti non solo la ricerca storica, ma più in generale la riflessione interiore: la presenza di temi direttamente o indirettamente religiosi andrà attribuita in pari merito alla ricerca personale di Momigliano e al fervore spiritualista di De Sanctis. Numerosi anche gli spunti biografici, con i giudizi sull'ambiente torinese, gli accenni a Levi e soprattutto quelli, molto critici, verso Pasquali (pp. 17, 23): questi ultimi vanno inquadrati nella prospettiva di Rostagni, a quel tempo pienamente condivisa da Momigliano, ma approderanno più tardi a una valutazione differente. Dopo la dolorosa cesura delle leggi razziali e dell'esilio, tra i materiali post-bellici spiccano la lettera di De Sanctis circa le condizioni della cultura italiana all'indomani della liberazione di Roma (13/8/44), e poi le riflessioni di Momigliano sul possibile, e poi non avvenuto, rientro in Italia (1/7/1945, 3/11/1947, 2/5/1949). A proposito della lettera di De Sanctis, va ricordato che una copia dattiloscritta di essa, presumibilmente trascritta dalla censura inglese, si trova tra le carte dell'archivio Treves: si può ritenere che il destinatario la facesse circolare tra i colleghi di esilio, dato il quadro personale e scientifico che la lettera presentava circa l'Italia di allora.

M. Gigante torna sul rapporto tra Momigliano e Croce (pp. 37-67), ribadendo l'importanza decisiva che il pensiero del filosofo ebbe su Momigliano non solo negli anni della giovinezza, ma come fondamento di una prospettiva culturale europea, e quindi come base del passaggio «da storico antico a storico della tradizione classica» (p. 62). La devozione del discepolo e la stima del maestro furono molto alte. La riflessione teorica che Momigliano espresse a partire dagli anni '30 mostra aggiustamenti e correzioni di rotta, attribuibili ad una «ansia di una eccessiva schematizzazione» (p. 61). Importanti giudizi emergono dagli estratti che F. De Nicola ricava dall'epistolario di Momigliano con E. Gabba (pp. 69-76): vi si trovano frammenti o accenni di riflessioni sviluppate anche a stampa, a riprova di una consuetudine epistolare, oggi presso che impensabile, in cui il dibattito intellettuale teneva luogo centrale. L'ampio saggio di L. Cracco Ruggini sugli anni torinesi (pp. 77-123) si configura anzitutto come un fitto e documentatissimo regesto che restituisce concretezza biografica ad un periodo decisivo per la formazione di Momigliano. Con acuto ricorso a epistolari e archivi si chiariscono i contorni istituzionali e personali di quel mondo universitario torinese, che creò qualche dispiacere a De Sanctis. Grande spazio ovviamente va al dibattito interno alla scuola desanctisiana, che è affrontato in prospettiva storico-culturale: ne risulta chiarito, insieme alle divergenze propriamente storiche, anche il carattere politico del confronto (p. 84 nt. 13).

Così è appunto nel caso della diatriba, più volte rievocata, sulla libertà in Grecia, nella quale importante fu la posizione di Momigliano. La densa e brevissima scheda che egli pubblicò nel

1931 :
antich.
cessori
una pr
stione
bino. I
proprio
giovani
laurea
re luci
quegli
approf
leggi c
teristica
applica
In Mo
del ten
il limit
nori VI
no si a
[1932].
divisa c
sotti, F
del Fili
to contr
litico» (c
ai lavor
dussero
[1997],
apparire
selves a
«PBA»
quotidi
sibilità
che dell
morale
rivelar
mata ne
1938 l'a
polemic
asserì di
l'idea ch
docume

1931 a proposito della nota di Croce su *Constant e Jellinek intorno alla differenza tra la libertà degli antichi* (*Quinto contributo*, pp. 906-907) impostò la questione con estrema chiarezza, senza concessione alcuna ad approcci idealizzati all'antichità classica né al moralismo sentimentale, ma con una precisa prospettiva storica (E. Gabba, «RSI» 100 [1988], pp. 361-380). L'interesse per la questione risaliva al dibattito suscitato all'interno della scuola di De Sanctis dalle posizioni di Ferrabino. Rispetto a quest'ultimo, che fu incline ad astrattezza e pessimismo, rispetto al maestro, che proprio dal confronto con gli allievi ricavò migliore definizione del proprio pensiero, e rispetto al giovanissimo Piero Treves, che al tema della libertà lavorava in quel tempo per la dissertazione di laurea su Demostene, Momigliano mostrava decisa concretezza, precoce indipendenza, e maggiore lucidità: al di là del valore ideale che si poteva attribuire al tema della 'libertà', soprattutto in quegli anni, a suo parere il concetto necessitava di essere determinato storicamente. La necessità di approfondire e chiarire i problemi, la febbrile maturazione d'idee, il franco confronto con i colleghi condussero a successivi approfondimenti del tema: lo si vede nei coevi *Contributi alla caratteristica di Demostene*, usciti nel 1931 con una postilla di *Chiarimento*, dove la riflessione è già applicata alla interpretazione di un concreto tema di ricerca (*Quinto contributo*, pp. 234-266). In Momigliano prevaleva nettamente l'urgenza storica sulla questione politica: ma nell'Italia del tempo la libertà non era solo un tema di ricerca, e il significato del dibattito andava oltre il limite della questione di scuola. Se De Sanctis rispondeva con durezza al Ferrabino (*Scritti minori* VII, pp. 437-455), Treves affidava ad una replica demostenica l'insinuazione che Momigliano si accostasse alle posizioni antiliberali di M.A. Levi e, appunto, di Ferrabino («RFIC» 10 [1932], pp. 68-74). Fortemente polemica, l'accusa nasceva dalla percezione, probabilmente condivisa dall'autorevolezza di Croce, che la posizione di Momigliano apparisse ambigua (C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989, p. 38). Lo slittamento della pubblicazione del *Filippo* dal 1932 al 1934, e quindi la dura recensione del 1935 al Demostene di Treves (*Quinto contributo* cit., pp. 936-942) mostrano però che il giovane storico, nel suo atteggiamento «apolitico» (p. 113), era tutto intento ad un ripensamento fondamentale della storia greca, approdato ai lavori su Filippo e sull'ellenismo: in esso gli spunti ricavati dalla riflessione su Ferrabino condussero a risultati del tutto nuovi (D. Piovani, *Tucidide, Momigliano e lo storicismo*, «QdS» 45 [1997], pp. 49-80, part. 61 ss.). Non preoccupò Momigliano il fatto che quel percorso potesse apparire politicamente inopportuno, e che «So stark a denial of any resemblance between themselves and the heroes of ancient Athens seemed ungenerous to persecuted liberals» (P. Brown, «PBA» 74 [1988], pp. 405-442: 411). In effetti, altri allievi di De Sanctis, che avevano provato quotidianamente il peso della dittatura e subito in conseguenza degli obblighi fascistici l'impossibilità di carriera universitaria, ritenevano ineludibile un approccio politicamente più esplicito, che della storia greca facesse uno strumento di pensiero contro il regime. Di qui la testimonianza morale e politica del *Demostene* di Treves. Gli anni a venire, e in particolare la crisi del 1938, rivelarono anche a Momigliano l'impossibilità di un distacco dalle scelte politiche: viene richiamata nella relazione (pp. 111 ss.) la discussa lettera con la quale egli chiese nel novembre del 1938 l'applicazione della discriminazione nell'ambito della legislazione antiebraica. Una virulenta polemica ne accompagnò la pubblicazione, quando si notò il contrasto con quanto Momigliano asserì due anni dopo alle autorità inglesi circa le proprie scelte rispetto al fascismo. Contrastando l'idea che il giovane studioso fosse sincero nel '38 e non nel '40, si ritiene qui che «entrambi i documenti dicono il vero» (p. 112). Forse il giudizio va sfumato: «non si deve escludere, vista

la tragicità di entrambe le situazioni, che siano *almeno in parte* veridiche tutt'e due le testimonianze» (così M. Mastrogregori, «Storiografia» 8 [2004], pp. 9-101: 74-75, corsivo mio).

Con la necessaria comprensione, la vicenda induce a profonde riflessioni: «in quegli anni difficili, per tutti gli ebrei che nei valori della patria e dello Stato avevano allora sinceramente creduto la prova più crudele dovette essere proprio il crollo repentino di ogni illusione, il constatare l'inutilità dei compromessi — tentati a prezzo di cedimenti dolorosi per la propria dignità e fierezza — ai quali si erano a un certo punto risolti per beneficiare di un impiego che consentisse di mantenere se stessi e la famiglia» (pp. 112-113). Il fatto è che patria e Stato si erano identificati nel regime: legato al lealismo sabauda della tradizione ebraica piemontese, Momigliano non colse il peso di tale identificazione, e si mantenne fedele alla monarchia che aveva garantito la libertà dei suoi avi, nonostante essa avesse accettato l'inquinamento fascista. Quando la saldatura tra identità ebraica e identità italiana era parsa lacerata dalla contrapposta spinta dell'antisemitismo e del sionismo, egli non esitò a scegliere l'appartenenza nazionale, come si deduce dalla lettera inviata al Presidente della Comunità Israelitica di Roma nel 1937 (pubblicata da R. Di Donato in «Athenaeum» 83 [1995], pp. 225-226). Questa presa di distanza non bastò, come è noto: gli eventi del 1938 segnarono uno 'scacco', e aprirono una frattura non ricomposta (A. Cavaglion, «La misura dell'inatteso». *La cultura ebraica in Piemonte e in Italia nell'ultimo secolo*, in L. Cracco Ruggini [a c. di], *Omaggio ad Arnaldo Momigliano. Storia e storiografia*, Como 1989, pp. 209-223, part. 213). Quanto ai compromessi, gli ultimi anni hanno mostrato che essi negli ambienti intellettuali furono estesi: molti si spinsero ben oltre le modeste benemerienze che Momigliano tentò inutilmente di valorizzare nel 1938 per ottenere la discriminazione, e vissero, poi, felici e redenti. Se il peso delle scelte personali può lasciare perplessità, e se resta legittimo manifestare favore per i pochi, anzi pochissimi, che furono lungimiranti, va però ribadito con ogni chiarezza che conta soprattutto il lavoro intellettuale. Nel caso di Momigliano esso resta al di sopra di ogni debolezza politica: nessuna sua pagina a stampa, si è detto più volte, sconta il peso del condizionamento fascista, nemmeno la voce «Roma» della Treccani, ristampata nei *Contributi* a riprova della sua dignità scientifica (v. M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Bari-Roma 1990, pp. 198 ss.). Anche se un amico di lunga data come Dionisotti ne parlò in termini duri e non solidali (*Ricordo* cit., p. 45), anche se «his friends and admirers cannot read without embarrassment even today Momigliano's article on the Roman Empire» (G.W. Bowersock, «History and Theory» - Beiheft 10 [1991], pp. 35 s.), il contributo rappresentava un punto di vista notevole, e controcorrente rispetto a quanto si andava scrivendo in quegli anni sul tema dell'impero romano. In questo senso, è davvero necessario avere chiara consapevolezza del 'contesto' (C. Dionisotti, «Bel-fagor» 1997, pp. 633-648 = Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 586-604).

Agli anni londinesi conduce invece R. Di Donato (pp. 125-136), che prosegue la pubblicazione dei «Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano» (il contributo ne costituisce la terza sezione; una quarta è apparsa poi in «RAL» 11 [2000], pp. 383-398). I materiali d'archivio consentono di scandire per periodi la ricerca di Momigliano, con la pubblicazione dei *Contributi* e di altri lavori: *Alien Wisdom* è giudicato «assoluto capolavoro dell'opera storica momiglianea» (p. 129). Notevole l'informazione sui progetti non realizzati, sui cambiamenti di rotta, sui profondi ripensamenti di metodo che lo storico elaborò in quegli anni assai fecondi. Proprio da uno spunto relativo al rapporto tra ricerca e documento muove una riflessione conclusiva sui problemi posti a chi studia la figura di Momigliano: l'invito alla prudenza vale da antidoto contro gli 'scandali' e le polemiche. Resta il fatto che il delicato ambito delle lettere private

fornisce ma
ad esempio
1942 e 16/
studiosi, re
66 = *Secon*
(si cita con
allieva, che
e rilasciata
L. Ruggini
J.Am.Ph a
censente, r
G. Higher
Roma, vol.
to critica v
dicata così
lutazione s
migliano e
riodo torin
dioso a su
letteratura
sieme ad a
valutazione
to Contribu
vole, ma c
ratore Clai
avvenimen
Oxford, ri
accademico
tezza. Sim
gretario, o
Sanctis è s
porto diffi
ad un estr:
Contributi
«A Piero T
non super
Dionisotti
mento pol
s'innestava
guerre dei
La :
Troiani p
antica ebb
lo margin:

fornisce materiali di valore. Sulla vicenda parallela dei due allievi di De Sanctis esuli in Inghilterra, ad esempio, qualche ulteriore tratto viene da due lettere (inedite) di Momigliano a Treves (16/2/1942 e 16/3/1942) conservate nell'archivio Treves. Esse dicono del contatto scientifico tra i due studiosi, relativo alla preparazione del saggio *Terra marique* (poi in «JRS» 32 [1942], pp. 53-66 = *Secondo Contributo*, pp. 431-446), dicono dei contatti con altri fuoriusciti e con l'Italia (si cita come notevole una lettera di L. Russo). Momigliano comunica tra l'altro che «una mia allieva, che già aveva perso la tessera nel tumulto dopo la mia cacciata, è stata di recente arrestata, e rilasciata dopo un qualche tempo»: è lo strascico dell'episodio narrato da Dionisotti (e ripreso da L. Ruggini, qui a pp. 120-121). Si richiama poi, per una comune discussione, «l'attacco del J.Am.Ph a Rostagni: non era l'uomo proprio più colpevole e c'è parecchia sempliciotteria nel recensente, ma purtroppo, come sappiamo, R. si è rammollito». Il riferimento è alla recensione di G. Highet a A. Rostagni, *La letteratura di Roma repubblicana e augustea*, Bologna 1939 (*Storia di Roma*, vol. XXIV), comparsa in «AmJPh» 63 (1942), pp. 92-104. Si tratta di una valutazione molto critica verso l'opera, ritenuta «the first frankly Fascist work of scholarship I have seen», e giudicata così condizionata dalla «propaganda» di regime, da indurre un giudizio complessivo di svalutazione sulla filologia italiana (p. 104). La liquidazione del lavoro di Rostagni da parte di Momigliano e il giudizio finale («rammollito») segnano una presa di distanza notevole rispetto al periodo torinese: l'esilio portava a ripensare con nuova consapevolezza anche all'opera di uno studioso a suo tempo ammirato. Il fatto che agli occhi di Highet certe posizioni di Rostagni sulla letteratura latina apparissero «fasciste» non poteva non suscitare profonde riflessioni, avviando insieme ad altre suggestioni il ripensamento sulle vie percorse dalla cultura italiana. La successiva valutazione sul magistero di Rostagni si rintraccia più tardi, nella lezione torinese del 1971 (*Quinto Contributo* cit., pp. 187-201). Il tono delle due lettere di Momigliano a Treves appare amichevole, ma certo esprime superiorità come da maggiore a minore («Mi spiace di non essere l'imperatore Claudio, se no ti nominerei mio *ab epistulis*. Le tue lettere per noi provinciali sono ormai avvenimenti — e questo forse spiega i tuoi avveduti intervalli di divo»): la provincia è ovviamente Oxford, rispetto alla Londra in guerra, che sembrava aprire contatti non limitati al solo ambiente accademico quali le meritatamente famose lettere di Treves avranno saputo dipingere con brillantezza. Simpaticamente, ma al più giovane collega di studi viene affidato il ruolo subalterno di segretario, o notista: il che chiarisce successivi atteggiamenti. La controversia tra i due allievi di De Sanctis è stata più volte considerata (v. qui a pp. 43 ss., 83 ss. e 201 ss.): la preistoria di un rapporto difficile, ma non sempre ostile, si può cogliere anche dalla dedica che Momigliano appose ad un estratto del suo saggio sul *Ciclope* di Euripide («A&R» n.s. 10 [1929], pp. 154-160 = *Sesto Contributo* cit., pp. 793-799), conservato nell'opuscolario di Treves presso l'Università di Venezia: «A Piero Treves in attesa di una l'immane nonch  maligna confutazione l... che mi auguro non superi le mille l pagine l Arnaldo Momigliano». La confutazione effettivamente ci fu (v. C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989, pp. 36 s.), ma la dedica indica che l'elemento polemico, destinato con gli anni a presentarsi per altri motivi in forme sempre pi  crude, s'innestava in un clima di rivalit  tra giovani studiosi brillanti, che rifacevano per contro proprio le guerre dei loro maestri.

La seconda parte del volume affronta selettivamente l'opera storica del Momigliano: L. Troiani presenta alcune considerazioni sul significato che la rivolta maccabaica e la sua eredit  antica ebbe sulla ricerca di Momigliano (pp. 139-148): opportunamente viene sottolineato il ruolo marginale che egli riserv  a Giuseppe (nel notevole saggio a premessa del volume di Vidal-Na-

quet si considera quel che Giuseppe *non* vide) e soprattutto a Filone, in coerenza con una prospettiva che privilegiava invece il ruolo della cultura rabbinica nella salvaguardia dell'identità giudaica (p. 145). A *Saggezza straniera* s'indirizza la critica di G. Salmeri (pp. 149-179): a suo giudizio la formazione storica giovanile non poté inizialmente condurre Momigliano ad una efficace comprensione della realtà ellenistico-imperiale «alla quale ci si accosta soprattutto attraverso scavi archeologici e iscrizioni» (p. 152): con l'eccezione di un breve periodo, il grecocentrismo della scuola desanctisiana avrebbe di fatto condotto Momigliano verso una concezione esclusiva della «vera» greccità, che lasciava fuori le esperienze «di confine», i contatti linguistici, le mescolanze ed interferenze di culture. Tale prospettiva governerebbe anche la suggestiva panoramica di *Alien Wisdom*, dove la «greccità» di figure come Zenone di Kition e Crisippo di Soli, Menippo o Meleagro è in qualche modo messa in discussione (p. 153). Su questo orientamento sembra pesare l'eredità culturale germanica, non ancora depurata per «decolonizzazione»: il relatore richiama a titolo esemplificativo la posizione di Pohlenz. In questione è il latente «razzismo» di certa antichistica. Come ulteriore esempio ecco una frase dalla *Griechische Geschichte* di K.J. Beloch, sul problema della lingua come indicatore culturale: osservato che «Die nationale Individualität ist in erster Linie durch die Sprache bedingt», annota Beloch che «Die Sprache allein tut es freilich nicht. Ein English redender Neger ist deswegen noch lange kein Engländer; und ein Jude, der Griechisch als Muttersprache redete, galt im Altertum so wenig als Grieche, wie uns heute ein Deutsch redender Jude als Deutscher gilt» (*Griechische Geschichte* VI, Berlin 1912, p. 67). Di qui, indirettamente e forse inconsciamente, e soprattutto da De Sanctis e dalla sua concezione elitista della greccità, sembrano venire in definitiva anche le famose affermazioni circa i Greci che «non sapevano le altre lingue». Il libro risentirebbe quindi della scelta di considerare il piano intellettuale e la voce di pochi scrittori come rappresentativo di una dimensione generale, tralasciando altre dimensioni della greccità ellenistica: l'idea di ellenismo che ne discende e che informa di sé *Alien Wisdom* apparirebbe anzi regressiva rispetto alla prospettiva implicita nel «Filippo» del 1934 (p. 175). In altri termini, la pur suggestiva sintesi del Momigliano costruirebbe un ellenismo astratto, scambiando la rappresentazione che del rapporto con le altre culture diedero alcune personalità intellettuali con la realtà fattuale, la dimensione «quotidiana» (p. 168), vera testimone del senso profondo dell'ellenismo, rintracciabile attraverso una differente documentazione. L'evoluzione (o meglio involuzione) della visione momiglianea dell'ellenismo è messa in rapporto con eventi degli anni '60 e lo sviluppo del pensiero dello storico sul sionismo (p. 177): di base essa rispecchia una ricerca storica in cui la riflessione intellettuale contava più della realtà quotidiana e individuale, e gli alti pensieri di Polibio e Posidonio più del mondo dei contatti mediterranei e orientali dei Greci ellenistici.

Il problema del rapporto tra documentazione storiografica e dato archeologico si pone anche, con le dovute differenze, per l'analisi che T. Cornell dedica alla storia di Roma arcaica (pp. 181-198). Torna anche il problema della continuità e discontinuità tra il Momigliano prebellico e i saggi della maturità (p. 190): alcuni temi di fondo percorrono la riflessione dello storico dagli anni '30 fino agli anni '60, come il lettore italiano può agevolmente constatare (A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze 1989). Tale persistenza, visto il carattere della formazione torinese, può spiegare l'atteggiamento scettico di Momigliano rispetto al «primato» del dato di scavo (pp. 192, 197): un problema che recenti ricerche archeologiche hanno riproposto (v. E. Gabba, *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Roma 2000, pp. 280-282). Di suggestioni nuove invece si nutrono saggi come quello celeberrimo su Timeo, nel quale Momigliano dispiegò al meglio le pro-

prie da
dalla s
G. Ba
(pp. 1
l'evol
comp
po «d
Piero
dicare
Shoaf
pubbl
pare l
«auto
roma
a D.
anco
(publ
vò la
speci
p. 19
dire»
in A
l'inc
233
prec
(si p
part
fure
grar
cun
dec
tra
stu
mig
alci
nis
sua
inv

ver
de
gli
sto

prie doti di empatia e immaginazione (quand'anche i risultati siano stati solo in parte confermati dalla successiva ricerca). Ad un ambito invece pienamente storiografico riconduce la rilettura che G. Bandelli affronta del complesso rapporto tra Momigliano e il Syme della *Roman Revolution* (pp. 199-217). Le celebri critiche espresse sul volume sono inquadrare a largo raggio considerando l'evoluzione prebellica del pensiero di Momigliano sul problema della fine della repubblica, ivi comprese le discussioni interne alla scuola desanctisiana: opportunamente si rileva che a quel tempo «diversamente dal suo Maestro, come anche, su fronti contrapposti, da Mario Artilio Levi e Piero Treves, egli distingue nettamente il piano storiografico da quello etico-politico, senza giudicare obbligato il passaggio dal primo al secondo» (p. 205). La tragica lezione dell'esilio e della Shoah indurrà poi Momigliano a recuperare il piano etico-politico, portandolo a duri giudizi sulla pubblicistica condizionata dal nazismo (e anche ad altre polemiche con Treves). Interessante appare l'idea di ripensare la produzione giovanile di Momigliano alla luce di una categoria come la «autocensura» che avrebbe guidato la cauta navigazione dello studioso nel vischioso mare della romanità fascista, con qualche concessione a motivi di convenienza (pp. 205-206). In una lettera a D. Pippidi del 29 Maggio 1939 effettivamente Momigliano evocò qualcosa del genere: «Sono ancora troppo abituato a non poter scrivere perché possa mettere in carta tutto quanto penso» (pubblicata in «Storia della Storiografia» 16 [1989], pp. 15-33: 27). Questo atteggiamento preservò la dignità scientifica del lavoro, ma non fu privo di effetti, e spiega forse il disagio di fronte a specifiche prese di posizione espresse in quegli anni delicati (W.V. Harris, «TLS», May, 24, 1996, p. 19): giustamente si è supposto che, tra i migliori che «non dissero quello che avrebbero potuto dire», Momigliano potesse annoverare se stesso (R. Di Donato, *Uno storico, un testo, un contesto*, in A. Momigliano, *Pace e libertà nel mondo antico*, a c. di R.D.D., Firenze 1996, pp. XXV). Anche l'incontro di Momigliano con la Tarda Antichità, oggetto dell'intervento di A. Marcone (pp. 219-233 = «Antiquité Tardive» 10 [2002], pp. 291-298) ripropone la (dis)continuità tra il periodo precedente e successivo alla guerra: sebbene non mancassero interessi tardoantichi nei suoi maestri (si pensi almeno al *Giuliano* di Rostagni), Momigliano sviluppò i suoi studi sul tema soprattutto a partire dagli anni '50. Il problema della storia d'Italia, e il conflitto tra paganesimo e cristianesimo furono i temi principali della sua indagine, incentrata (ancora una volta) sullo studio di alcune grandi personalità di storici e storiografi, ma con vistose assenze. Il fascino e la suggestione di alcune pagine non impedisce di vedere che lo studio del mondo tardoantico ha preso negli ultimi decenni direzioni nuove, le ricerche (giustamente ricordate) di P. Brown costituiscono un ponte tra la ricerca anteriore e le attuali prospettive, aperte per esempio alla storia delle mentalità: oggi si studia un Tardoantico più inquieto, o diversamente inquieto, rispetto a quello delineato da Momigliano. Gli «appunti per una discussione» stesi da E. Gabba (pp. 235-238) mettono a fuoco alcune questioni fondamentali, inerenti il metodo di analisi e le grandi questioni (ebraismo, ellenismo, impero) che caratterizzarono la ricerca intellettuale di Momigliano e si riversarono nella sua produzione scientifica: torna anche la dialettica tra gli elementi di continuità della ricerca e invece i ripensamenti profondamente influenzati dall'esilio e la guerra.

Come si vede, il volume fornisce un panorama assai ricco e partecipato: molti degli interventi, frutto di consuetudine lunga con la persona e l'opera di Momigliano, nonché con la storia degli studi classici, sono tali da suggerire ulteriori riflessioni. La profondità degli scritti di Momigliano è tale che l'esercizio filologico su di essi non è lusso di eruditi, ma contributo di analisi storica. In questo senso non meraviglia che la prolusione torinese del 1936 abbia suscitato tanto

interesse. Il fatto stesso che lo storico preservasse il testo per cinquant'anni indica che egli non vi sentiva alcun elemento di disonestà intellettuale indotta dalle corruttrici influenze del regime. Tuttavia, nel riusare materiali da essa ricavati per il testo delle lezioni inglesi di qualche anno dopo, egli apportò alcuni significativi ripensamenti, evidenziati nell'edizione del 1996. La cautelosa avvertenza apposta nel 1982 ad uso dei curatori postumi («Da pubblicarsi solo dopo la mia morte, con avvertenza sulla situazione politica e personale di chi ebreo e non fascista si trovava a parlare») rivelava, come vide Dionisotti, «il timore di essere frainteso e giudicato male da lettori ormai ignari affatto dei limiti che nel 1936 il regime vigente in Italia imponeva a un professore ebreo e nell'intimo suo antifascista» (*Ricordo cit.*, pp. 99 ss.; si noti la correzione). I limiti, per cui Dionisotti invocò anche la necessità della «comprensione» (p. 101), i condizionamenti, espliciti o impliciti, consci o inconsci, hanno forse lasciato qualche traccia nel testo, e qualche affermazione ha suscitato perplessità (L. Canfora, «Quaderni di Storia» 32 [1990], pp. 31-45). Non pare sufficiente valutare con il senno di poi la convenienza di certe scelte di Momigliano: la collaborazione al *Dizionario di politica* che fu interrotta dalle leggi razziali era limitata a voci tecniche (R. Di Donato, «Athenaeum» 83 [1995], p. 219, con le integrazioni di G. Fabre, in «Quaderni di Storia» 53 [2001], p. 314 nt. 9) e per altro il «supplemento politico dell'Enciclopedia [Treccani]» era «opera di vasto respiro e aperta a collaborazione qualificatissima» (L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino 1978, p. 92). Restano talune concessioni al clima del tempo, come quella che trapela nel preambolo «istituzionale» del discorso torinese, là dove Momigliano si riferisce alla «particolare responsabilità della cattedra a me affidata per una cultura storia nazionale degna dell'ora, solenne, che volge per la patria». Sette mesi erano passati dalla proclamazione dell'Impero (maggio 1936), ed «ora solenne» era proprio una delle frasi ad effetto dello stile mussoliniano (come nella dichiarazione di guerra all'Etiopia, 2 ottobre 1935: «Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria», o anche poi nel discorso del 10 Giugno 1940).

La condizione di Momigliano era difficile, tra obblighi scientifici e consapevolezza del ruolo e del luogo, giacché la cattedra torinese di storia *romana* nasceva, come osservò Dionisotti, anche con un intento «nazionale». Ma nemmeno l'esordio della prolusione è un passaggio indecoroso: ben altre sconce antologie si potrebbero compilare con pagine risalenti alla «parte interamente svergognata della produzione» (Momigliano, *Contributo cit.*, p. 292). In tale quadro, anche dopo i nuovi documenti, mette conto ripensare un giudizio meditato espresso nel 1991: «in the 1930s M. may have thought he could find a way to accomodate the intellectual climate of the age with his own disinterested researches. But he learned, and learned very well, that such could not be the case» (Bowersock, «H&Th» Beiheft, cit.). Rimarcando nel 1982 la propria posizione di «ebreo e non fascista», Momigliano si ricollegava al clima antisemita esploso nei mesi della guerra d'Etiopia, quando si erano udite le «diffuse invettive contro l'Internazionale giudaico-massonico-antifascista, massime al tempo, e col pretesto, delle 'inique sanzioni'» (P. Treves, *Prefazione* a A. Cavaglioni - G.P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino 1988, p. 7): della campagna di stampa si era infatti tenuto molto informato, come si è potuto appurare qualche anno fa (R. Di Donato, «Athenaeum» 83 [1995], p. 236). Negli anni '80 del secolo scorso vi era anche un'altra urgenza, quella del dibattito su antifascismo ed ebraismo (P. Treves, «Rassegna Mensile di Israel» 47 [1981], pp. 138-149, ora in Id., *Scritti novecenteschi*, a c. di A. Cavaglioni - S. Gerbi, Bologna 2006, pp. 119-129). Con il progresso del dibattito storiografico e il superamento di silenzi ed omissioni, i testimoni si sentirono chiamati ormai a fare chiarezza. Ciò considerato, la premessa apposta alla prolusione torinese rappresentava

una p
Lo st

JONAT
Press

vocate
sibili c
è affer
nifeste
di ogr
miglic
me, si

mente
chiaro
Forens
l'artivi
zioni c
discor
bia m
alcune
si veri
espost
Lintot
and th
bisogr
essere

Them
di Cic

rone, c
Atene,
compa
The Ro
Career,
alcune
il § vii.

una personale e riservata presa di distanza dal passato, che non poteva essere più essere dilazionata. Lo storico si faceva, dolorosamente, storico di se stesso.

Carlo Franco

JONATHAN POWELL - JEREMY PATERSON, *Cicero the Advocate*, Oxford - New York, Oxford University Press 2004, pp. XI-448.

Scopo dichiarato di quest'interessante raccolta di saggi è portare l'attenzione su Cicerone l'avvocato, considerando le sue orazioni innanzitutto come esempi di pratica forense, mentre altre possibili considerazioni di carattere politico o letterario passano in secondo piano. Questa impostazione è affermata con forza, in sede di introduzione, dai curatori Powell e Paterson (pp. 1-9 e spec. il «manifesto» di p. 9), i quali insistono su un principio facilmente accettabile, ossia che funzione primaria di ogni discorso giudiziario, e quindi delle orazioni di Cicerone, è quella di presentare il caso nel miglior modo possibile e preferibilmente di vincere la causa. I contributi che compongono il volume, sia pur nella loro varietà di stili e metodi, appaiono tutti ispirati a questo principio di fondo.

La natura composita ed articolata della collezione si riflette già nell'introduzione, estremamente ampia e suddivisa in più paragrafi (pp. 1-57), nella quale i Curatori non solo cercano di chiarire quale sia l'approccio ai discorsi di Cicerone da loro prescelto (§ i: *Approaching Cicero's Forensic Speeches*), ma affrontano preliminarmente una serie di questioni connesse allo studio dell'attività forense di Cicerone (§§ ii-vii)¹. Un'introduzione così estesa dovrebbe servire, nelle intenzioni dei Curatori, a mettere in luce i principali problemi che si pongono in rapporto all'analisi dei discorsi ciceroniani ed, al tempo stesso, a facilitare la comprensione di queste tematiche a chi abbia minor familiarità con la materia trattata nel volume. Questa scelta finisce però per generare alcune ripetizioni, che non risultano sempre giustificate da particolari esigenze di chiarezza, come si verifica, per citare l'esempio più evidente, nel caso del § iv, *The Roman Courts*, ove vengono esposti temi, che sono poi trattati più diffusamente, innanzitutto, nel primo capitolo di Andrew Lintott, *Legal Procedure in Cicero's Time*, ed in parte anche nel contributo di Jill Harries, *Cicero and the Law*. Diversamente il § vi, *Rhetoric, Argument, and Style*, sembra ben rispondere ad un bisogno di chiarificazione introduttiva, poiché le nozioni di teoria retorica da esso fornite possono essere utili nell'analisi della strategia ciceroniana e non sono più riprese in seguito.

I contributi che compongono il volume sono ripartiti in due sezioni: la prima parte, *Themes*, raccoglie i capitoli relativi a questioni abbastanza generali connesse all'attività forense di Cicerone ed assume, per così dire, carattere propedeutico rispetto alla seconda parte, *Case Stud-*

¹ Così si verifica per il § ii, *Advocacy Ancient and Modern*, sul ruolo dell'avvocatura all'epoca di Cicerone, considerato attraverso un confronto con la realtà moderna delle corti anglo-americane e quella antica di Atene, il § iii, *Cicero and the Morality of Advocacy*, sezione che, prendendo ancora una volta le mosse dalla comparazione con l'attuale sistema anglo-americano, tratta dei doveri dell'avvocato e della sua etica, il § iv, *The Roman Courts*, che offre un quadro sintetico delle corti al tempo di Cicerone, il § v, *Advocacy in Cicero's Career*, sull'importanza dell'avvocatura nella carriera ciceroniana, il § vi, *Rhetoric, Argument, and Style*, con alcune utili nozioni di teoria retorica relative alle tecniche di composizione di un discorso giudiziario ed infine il § vii, in relazione al tema della pubblicazione dei discorsi di Cicerone (*The Publication of the Speeches*).